

infornuti

Quello con Dario Fo sarà un duetto che Adriano Celentano ricorderà per molto tempo. Gli è infatti costato una frattura scomposta al piede destro, l'ingessatura e, forse, la sospensione della terza puntata del suo programma. Celentano, infatti, deciderà solo oggi se andare in trasmissione o dare forfait. Il Molleggiato - dicono dal Clan - è diviso tra due opposte idee: da una parte non vuole deludere i telespettatori ma soprattutto la Rai che ha investito molto sul programma; dall'altra, si rende conto che lo show, a causa della sua immobilità, potrebbe risentire in maniera molto forte.

onda su onda

CHI HA BACIATO UN PRETE SOTT'ACQUA?

Alberto Gedda

A chi avete dato un bacio proibito? All'insegnante di geometria, a vostro cognato? Questa la provocazione lanciata agli ascoltatori l'altra mattina da «Il Ruggito del Coniglio» (Radio2Rai, dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 11) che ha colto il «tema della giornata», come sempre, scegliendo fior da fiore dalla cronaca dei quotidiani: «Papa don't kiss». Ovvero il «bacio proibito» al Pontefice dagli ultra ortodossi che hanno diffidato Giovanni Paolo II dal baciare il sacro suolo greco ai piedi della scaletta dell'aeroplano vaticano com'è consuetudine consolidata del successore di Pietro.

«È una ripicca per lo scisma - hanno spiegato Marco Dose e Antonello Presta, ovvero i «conigli che ruggiscono» - Sarebbe come se noi ce l'avessimo ancora con i Cartaginesi per la storia di Attilio Regolo...». La pla-

tea degli ascoltatori radiologici ha subito accettato e rilanciato la sfida innescando il divertente dialogo che caratterizza il programma: una gentil signora, ad esempio, ha raccontato il suo bacio proibito con un prete sott'acqua, in un'apnea erotica a rischio affogamento.

Seconda notizia: i delfini si riconosceranno spechiandosi, voi che rapporto avete con lo specchio? Contrariamente a quanto si potrebbe ipotizzare hanno chiamato più maschi che donne (tel. 06/372.16.31), in trend con le inchieste di mercato che vogliono i signori sempre più truccati e vanesi. Ha confidato Giovanni da Matera: «Con lo specchio ho un rapporto di rispetto, nel senso che lui mi sopporta da tempo, anche in pigiama stropicciato». Fra un

brano e l'altro (ma la colonna sonora più bella è quella di Jo Cusumano, cantautore incompreso di deliranti liriche) la trasmissione si sviluppa e afferma in un crescendo di inneschi con l'attualità e il costume che ne fanno, da tempo, un programma cult della radiofonazione nazionale: nessun cazzeggio (come avviene purtroppo qualche ora dopo sulla stessa rete con l'insopportabile Roberta Beta in «Acquario. I topi ballano») ma un'attenta costruzione, calibrata d'effetti e provocazioni, che sottolinea lo stupore della diretta accattivante. Il 1 maggio, ad esempio, il «Ruggito» ha offerto agli ascoltatori un personale grande palco sul quale esibirsi in diretta, come se fossero in piazza San Giovanni. Ne è nato di tutto: dall'«Inno alla gioia» eseguito al flauto dolce dalla quasi dodicenne Simona

alla battistiana «Dieci ragazze per me» cantata da un gruppo di amici da Prato della Valle di Padova, dal concerto con uno strumento aborigeno australiano allo xilofono. Per arrivare al colpo di scena: Gilda Giuliani che, dal telefono dell'auto, ha cantato «Sere- na».

Molti gli appuntamenti che il programma propone: come, ad esempio, il «Carotone fax» con il quale il pubblico racconta la sua giornata attraverso un documento (lo scontrino della spesa, le analisi del sangue...), oppure «Conigliero», ovvero il futuro divinato attraverso le pagine dei giornali. Il tandem Dose e Presta pedala bene e parla meglio: costretti a trasmettere i Blu Vertigo poi consigliano a Morgan «Ma beviti un'Orò Pilla e togliti dagli zebedel!».

Malie di una «Notte di maggio» in Russia

Per la prima volta in Italia l'opera che Rimskij-Korsakov ha tratto da Gogol. Un grande successo

Rubens Tedeschi

BOLOGNA Ha impiegato centoventun anni *La Notte di Maggio*, di Nikolaj Rimskij-Korsakov, per arrivare dalla Russia in Italia. In compenso la «prima» al Comunale di Bologna è riuscita festosa. Come conviene a un'opera in cui riso, magie e vodka scorrono generosamente sulla riva di un fiume ucraino dove gli amori si intrecciano agli incanti e alle burle.

L'idillio è quello di Levko, il figlio del sindaco, con la dolce Anna. L'unico ostacolo è proprio il panciuto sindaco che, dimenticando l'età, corteggia la ragazza. La banda dei giovani, s'intende, non si rassegna e, grazie al clima carnevalesco, travolge le autorità in un turbine di scherzi diabolici. I vecchi - il tronfio sindaco, la bisbetica cognata, il distillatore, l'ubriacone del borgo - non sanno come salvarsi dai ragazzi scatenati. La notte spegne i bollori, ma suscita altre malie.

Dalle acque argentate emergono le ondine, perseguitate anch'esse da una vecchia strega, nascosta tra le fanciulle morte. Tocca a Levko liberare i gentili fantasmi dal maleficio. In premio riceve una lettera del governatore che ordina al sindaco di riparare le strade e di celebrare le nozze del figlio con l'amata. Nel villaggio pacificato la festa nuziale riporta la gioia.

La vicenda, tratta dalle *Veglie nella fattoria presso Dikan'ka*, è una delle più gustose di Gogol, e Rimskij-Korsakov, voltando le spalle al drammatico esordio della *Fanciulla di Pskov*, vi trova l'inizio di una nuova carriera: quella del creatore di fiabe musicali. Uomo di vasta cultura, non ignora il contributo dei miti, cristiani e pagani, alla rinascita della letteratura. È una miniera che i maggiori musicisti russi hanno già cominciato a sfruttare. *Ruslan e Ljudmila* di Glinka ha schiuso la strada che Rimskij-Korsakov seguirà per un quarto di secolo: dalla *Fanciulla di neve* a *Sadko*, dalla *Leggenda della città invisibile* di Kitez al *Gallo d'oro*: frutti maturi di cui *La notte di maggio* è il seme. La prosa di Gogol, letta e riletta fin dalla giovinezza, è già piena di musica. Con affascinante sicurezza il compositore coglie la varietà delle situazioni e dei caratteri. Ecco il brulicchio dei personaggi grotteschi: il carbonaio ubriaco che non riesce ad accordare i piedi col ritmo del *gopak*, il borioso sindaco con le sue monotevante, la cognata scambiata per il diavolo che imperversa come un



Kagel alla Fenice

Ma quel soprano ha il telefonino

Paolo Petazzi

Fra le proposte più significative di questa stagione della Fenice c'è una novità di Mauricio Kagel, "Entführung im Konzertsaal" (Rapimento nella sala da concerto, 1998-99): ha come argomento un concerto mancato, perché i solisti e gran parte del coro e dell'orchestra sono stati sequestrati, è già stata eseguita in concerto e viene presentata al PalaFenice per la prima volta in forma teatrale, con scene e regia di Herbert Wernicke. La destinazione dell'opera è ambivalente, perché la scena è la sala da concerto con molti posti vuoti. Lo sparuto gruppo di musicisti non sequestrati non sa che fare, segue con terrore le vicende del sequestro e tenta di suonare qualcosa del pezzo in programma nel concerto fallito, una cantata di Kagel. Nell'arco di circa un'ora accadono varie cose: ma nessuna risolve l'incresciosa situazione, di cui non conosceremo né i dettagli, né l'esito (probabilmente funesto). Un tenore rilasciato dai sequestratori in circostanze grottesche racconta qualcosa del sequestro, oppure tenta faticosamente di ricordare il testo che avrebbe dovuto cantare. Le telefonate del rapitore (di cui sentiamo solo la voce) sono drammaturgicamente e musicalmente decisive, incidono con il loro irrompere sulla forma del pezzo. Il tutto è posto sotto il segno di una feroce ironia, del gusto del grottesco, e di una estraniamento giocata su continue ambivalenze: la

musica che ascoltiamo evoca il terrore dei musicisti, il racconto del sequestro oppure il tentativo di esecuzione rovinata, incompleta e provvisoria della cantata di Kagel? Talvolta è abbastanza evidente in quale di queste dimensioni ci troviamo, più spesso le ambivalenze restano aperte. Ma c'è sempre uno stato di estremo disagio, che la musica suggerisce con l'accostamento apparentemente insensato e casuale, in realtà sapientemente costruito, di frammenti fortemente individuati che formano una specie di variegato caleidoscopio. Presentano forti contrasti; ma hanno in comune una evidenza gestuale violenta e spesso truce, che si impone con forte immediatezza: nell'insieme domina un senso di fallimento in cui trionfa il gusto di Kagel per l'ironia amara o feroce e per il grottesco, per giochi surreali o iperrealistici. Con impeccabile coerenza il soggetto sembra quasi la proiezione scenica delle idee musicali, e anche grazie a tale coerenza "Entführung im Konzertsaal" emerge tra le più significative opere recenti di Kagel, a Venezia molto applaudito. Sotto la guida impeccabile dell'ottimo Johannes Harneit i complessi della Fenice hanno offerto un'ottima prova e magnifico è stato il tenore Christoph Homberger. Intelligente ed efficace la regia di Wernicke, fedele alle indicazioni di Kagel.

L'insigne regista tedesco era poi l'artefice della seconda parte della serata, che si colloca nella stessa scena e situazione di Kagel: ma usa liberamente frammenti dalla "Entführung aus dem Serail" (Il ratto dal serraglio, 1782) di Mozart: accanto al tenore (attaccato al vecchio telefono usato in Kagel) e ai pochi musicisti del coro e dell'orchestra interviene un soprano munito di telefonino. Ci sono problemi di comunicazione e di rapporto tra lei e il tenore; ma Wernicke non ci racconta una storia, inventa situazioni talvolta comichissime giocando con frammenti di Mozart adattati per l'occasione. Per seguire il gioco spiritosamente sospeso tra gusto surreale e dada, ma un po' futile, è necessario avere con il "Ratto dal serraglio" una grande familiarità: anche da ciò, forse, sono derivate le fredde accoglienze, nonostante la bravura di Homberger e del soprano Marie Angel

Una scena da «La notte di maggio» di Rimskij-Korsakov

demonio. Sull'opposta sponda si sfrena, con la vivacità della danza, la giovinezza turbolenta, mentre la coppia amorosa è immersa nel sogno melodico che apre il varco alle fantasie notturne.

Quando la luce si smorza, appare, nell'argenteo chiarore della luna, il mondo delle ondine, aureolato dalla fatata trasparenza delle voci femminili, dal fremito degli strumentini e dal liquido sci-

volio delle arpe. Qui Rimskij è sovrano. Non ha il genio drammatico di Mussorgskij, con cui divideva le stanze e le aspirazioni al tempo della *Fanciulla di Pskov*, non scolpisce personaggi tragici con michelangiolesca violenza; ma è un colorista senza eguali, sia nell'evocare atmosfere incante, sia nel luminoso splendore delle feste contadine.

L'Orchestra del Comunale bolognese

non ha un compito facile: abituata a un diverso stile, rivela qualche disagio. Il direttore russo, Vladimir Jurowski in parte lo nasconde, e talora lo scopre, rafforzando i colori accesi. La lievità della fiaba cede sovente il passo al vigore popolare, anticipando la futura suntuosità del *Sadko*. Nella notte primaverile, insomma, scoppia qualche temporale estivo.

Senza gran danno, comunque, per-

ché la compagnia vocale, in gran parte russa, regge bene l'impatto. Il Levko di Vsevolod Grivnov persino troppo bene nel sottolineare, con tenore baldanza, l'aggressività cosacca. Accanto a lui, Agata Bienkowska dà ad Anna la tenerezza di una fanciulla sveglia che sa quel che vuole, così come Sveila Vassileva disegna con finezza la limpida melancolia della Regina delle ondine. Riuscitissimo il gruppo dei personaggi comici: attori-cantanti padroni della scena.

Maxim Mikhailov, nei panni del sindaco vanaglorioso e truculento gareggia con Slava Voinarovskij, il distillatore attento ai buoni affari; terzo, Filippo Morace è un gustosissimo ubriaccone. Non meno bravi, Sofia Akseva (prepotente cognata) e la piccola folla delle macchiette, delle ondine, dei ragazzi e dei popolani,

impersonati dal coro istruito da Piero Monti.

Il compito, tutt'altro che comodo, di rappresentare l'ambiente ucraino, senza cadere nell'oleografia, è toccato a due italiani. Francesco Calcagnini disegna costumi e scene stilizzando qualche piccola casa, un po' squinternata, su un grande sfondo vuoto, rosso nel sole e nero nella notte solcata da rapidi bagliori fluviali.

Nella cornice, spiccano le vesti contadine dai colori accesi e i veli trasparenti delle ondine. E quanto occorre alla regia di Stefano Viziosi che, a parte qualche eccesso di danze e di armigeri, si muove agilmente tra comicità e fiaba. Il pubblico avrebbe potuto essere più folto, ma non più generoso nel tributare a tutti gli interpreti applausi tanto calorosi quanto meritati.

Il regista inizia le riprese di «Il principe e il pirata», un film on the road che interpreterà assieme a Ceccherini. Storia di due che non sanno di essere fratelli. Uscirà a Natale

Pieraccioni: basta coi sentimenti pastellati, torno al comico

Michele Anselmi

ROMA Curioso, no? Parte dalla Sicilia la riscossa di tre fiorentini doc come Vittorio Cecchi Gori, Leonardo Pieraccioni e Massimo Ceccherini. Però sono storie diverse. Il Senatore sta battendo in lungo e in largo il collegio elettorale di Acireale, scortato amorevolmente da Valeria Marini (la sua arma segreta nelle cene elettorali e nei comizi): a quel seggio in Parlamento non vuole proprio rinunciare.

Anche Pieraccioni ha partecipato a una cena elettorale per Cecchi Gori (del gruppo faceva parte pure Sergio Rubini), ma solo perché di passaggio in Sicilia, tra un sopralluogo e l'altro. Proprio domani, infatti, il comico toscano comincia a girare il suo nuovo film, quel *Il principe e il pirata* che lo rivede accanto al prediletto Massimo Ceccherini: è stavolta trattasi di rapporto paritario, giacché i due nomi saranno in cartellone con la stessa evidenza. La «spalla» ascende, insomma, al ruolo di titolare, e magari il film, di nuovo scritto con l'inseparabile Giovanni Vero-

nesi, potrebbe riconsegnare la coppia alle fortune commerciali di un tempo. Quando *Il ciclone* incassava 78 miliardi e *Fuochi d'artificio 74*, con il risultato di trasformare il «pieraccionismo» in un fenomeno di costume. Poi arrivò *Il pesce innamorato*, che di miliardi ne totalizzò «solo» 28, e tutti giù a parlare di crisi creativa. Tanto che Pieraccioni, subodorando l'aria, pensò bene di prendersi una lunga vacanza a teatro: 52 bagni di folla con il suo rodato *one man show* rinfrescato in salsa elettorale e venduto alla Rai.

Ora, con *Il principe e il pirata*, il ritorno a certe atmosfere più realistiche e meno sdolcinate dei *Laureati*. «Chiusa la trilogia sentimentale, un po' color pastello, leggera e leggiadra, avevo voglia di misurarmi di nuovo con la comicità pura. E che cosa c'è di meglio di un film on the road per raccontare un'amicizia maschile dai tratti avventurosi?», spiega Pieraccioni. Ecco allora l'idea di mettere insieme due fratelli che ignorano all'inizio di essere tali. Si conobbero da bambini a una festa di Carnevale, l'uno travestito appunto da principe e l'altro da pirata, e poi si persero di vista. Finché il maestro di scuo-



Leonardo Pieraccioni e Massimo Ceccherini: insieme in «Il principe e il pirata»

la elementare Pieraccioni si ritrova suo malgrado a fare i conti con quel fratello ladro appena uscito dal carcere dell'Ucciardone. Nato da una scappatella di papà, imbroglioncello patentato che s'è dovuto fingere morto per sfuggire alla giusti-

zia, Ceccherini è un «pirata» in piena regola: audace, maschilista e furbacchione. Mentre Pieraccioni, onesto, rassicurante e laborioso, ha conservato l'immagine del «principe». Ma vedrete che strada facendo, alla ricerca di una preziosa Ma-

domina del Quattrocento da riscattare, il viaggio dei due fratelli germani (tecnicamente si chiamano così) riserverà qualche sorpresa, con relativo scambio di ruoli.

E' dimagrito di cinque chili, Pieraccioni, e ne va molto fiero. «Scrivetelo e mi abbonerò ai vostri giornali», promette con la solita aria del ragazzo di provincia colpito da improvviso benessere. Intanto ha fondato una società, la «Levante srl», che produrrà il film per conto di Cecchi Gori. Dieci settimane di riprese, da Palermo a Saint Vincent passando per Napoli, Firenze, Forte dei Marmi e Biella; budget attorno agli 8 miliardi; nel cast due attrici emergenti come Melanie Gerren e Luisa Ranieri; uscita prevista, manco a dirlo, Natale. Reduce da un'annata non proprio felice (film sfortunati al box-office, Fiorentina in centro classifica, l'affare Tmc risolto così così, Rita Rusci che gli fa concorrenza), l'industriale fiorentino ha assolutamente bisogno di un successo commerciale, e chissà che *Il principe e il pirata* non gli risolva qualche problema. Insieme a quel *Pinocchio*, acquistato a caro prezzo per distribuirlo in Italia, che

Roberto Benigni deve ancora cominciare a girare.

Nell'attesa del primo ciak, i due comici confezionano il loro show a uso e consumo dei giornalisti. Tra un omaggio a Raffaella Carrà e un complimento a Ferzan Ozpetek e Gabriele Muccino, Pieraccioni insiste sulle virtù dell'essere figlio unico e sbaglia citazione (viene dalla Hollywood degli anni Trenta, non da Truffaut, la frase: «Se devo lanciare un messaggio mando un telegramma»). Ceccherini, occhiali neri, cappelluccio alla *Pulp Fiction*, e faccia stropicciata di chi s'è appena alzato dal letto dopo una notte in discoteca, rivela invece alla sua maniera colorita che *Il principe e il pirata* è un film omosessuale, sicché «io e Leonardo ci inchioderemo per tutto il tempo, da Palermo a Saint Vincent». L'uomo lo conosce, e vai a sapere se fa il discolloccio a contratto o se è proprio così. Dopo la figura fatta a Sanremo, dovrebbe imparare a gestirsi meglio, a dire qualche no, a rivedere qualcosa del cliché. E' bravo, ha una faccia interessante (non diremo più «picciassiana»), conosce i ritmi della comicità. Non si butti via così.